

Alla caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, il giornale aveva cambiato il nome in *Il tricolore. Quotidiano di Reggio*, aveva riassunto il suo primo nome dopo la liberazione di Mussolini per diventare definitivamente nel 1945 *Reggio democratica*.

E ora leggiamo l'articolo.

“Tra la piccola città di Reggio, nel cuore dell’Emilia industriale e feconda di messi e la possente città marittima di Genova, non abbondanti si rintracciano le relazioni nella storia, specie se si ponga mente allo scambio di prodotti commerciali. Senza dubbio tale deficienza si deve, in linea di massima, alla non troppo favorevole posizione geografica dell’attivo centro emiliano. A ciò si debbono aggiungere le particolari condizioni politiche di tempi, onde spesso anche le zone che più avrebbero potuto incrementare i traffici, si vedevano costrette nell’isolamento più duro e sconsolante.

D’altra parte, i mercanti genovesi che si spandevano per tutto il mondo, ben poca attrattiva, e ben poco tempo, avranno avuto per raggiungere le limitate frazioni nell’interno della penisola italiana. Caso mai tali cure saranno rimaste appannaggio di commercianti di secolo minore e anche queste si saranno svolte a intermittenza, in causa della difficoltà dei mezzi di locomozione.

Eppure, la storia genovese e reggiana non sono prive del tutto di nomi di cittadini che, per un motivo o per l’altro per una carica o per una professione, si alternarono nelle due città, determinando un ciclo di relazioni nelle quali talvolta è dato scorgere assai più che l’interesse o la simpatia dei singoli.

I reggiani in Liguria si fanno già segnalare nel Duecento e nel Trecento. Un Bernardo dei Lombardi, reggiano, appunto agli albori trecenteschi, rinunciava alla sua cittadinanza d’origine optando per quella genovese. Non conosciamo l’intima ragione che indusse il messere a simile atto pubblico. A meno che non si tratti della sua invidiata posizione di trafficante all’ingrosso, per cui gli sia stata necessità tale determinazione ufficiale. E, in verità, proprio nel 1307 troviamo che i Pisani si incaricarono di rendere più leggera la sua nave carica di merci preziose, la quale, tornado da un viaggio in Tunisia, s’era alquanto incagliata in certe scogliere di Porto Pisano.

Prima del nostro Bernardo, un tale Bonifacio di Niviono da Reggio, nel 1280, in Genova s’era bellamente sposata Adelasina del fu Enrico Zucca di Albenga, la quale gli aveva recato in dote tredici lire genovesi<sup>2</sup>.

Nel 1254 ci imbattiamo nel medico Guizaro che, con l’attività svolta nella sua professione, s’era messo da parte un discreto capitale, tanto da poter dare a mutuo a Frate Stefano, Arcivescovo di Torresese, Legato Apostolico in Sardegna e in Corsica, la somma di quarantuno lire genovesi.

E nel 1275 scappa fuori da certe pagine quasi del tutto obliate delle cronache, un merciaio di poco conto, un rivendugliolo da piazza, qualificato come umile *pomellerius*, e non meglio identificato che con il semplice nome di Giovanni e il semplice luogo di provenienza, da Reggio.

Nel 1266 Almelino Graciadei da Reggio amministra in Genova il Consolato<sup>3</sup> di Giustizia per i forestieri. In tale carica delicata e impegnante, il reggiano si comportò onorevolmente, sì da farsi riconoscere onesto ed equanime e da attirarsi gli sguardi ammirati di altri gerarchi di città minori.

Nell’ordine ecclesiastico, ecco Fra Martino e Fra Tomaso da Reggio che, durante il 1277, vivevano e si distinguevano nel grande convento di san Domenico in Genova<sup>4</sup>. Ed ecco il genovese Tedisio Fieschi<sup>5</sup> di Conti di Lavagna scendere a Reggio plaudente per indossare la mitria e impugnare il pastorale, come ne assicura Papa Nicolò III nel 1278.

Ma veniamo a due personaggi genovesi i quali, assai più avanti nel corso dei secoli, fecero maggiormente parlare di sé nella città lombarda, allora Reggio era detta “di Lombardia”, e vi lasciarono memorie non spente nella storia locale.

Mastro Antonio da Genova (Mastro Anton de Zenua) fu presentato a “i onorevoli Antiani” di Reggio il 2 agosto 1302 da una commendatizia di Lucrezia Borgia, e forse era figlio di quel “Mastro Zoane de Zenua tintore” in Ferrara, che fu apprezzato da Eleonora d’Aragona. Stabiliti i patti per la nuova arte della seta, patti che avevano la durata di sei anni, l’artigiano genovese prese probabile dimora nell’umile caratteristica via Cantarana e da lì egli seppe spargere per la città e per tutta l’Italia i suoi drappi di addobbo, i suoi tessuti variamente e mirabilmente colorati, aderenti a modellare le forme femminee, i suoi damaschi sontuosi per le cattedrali e quelli più discreti per le piccole chiese delle campagne e dei monti, nonché gli stendardi sgargianti per le processioni, i velluti teneri e variegati, e così via.



Via Cantarana oggi